

◆ «La par condicio è un caso emblematico. Dove c'è intesa sui contenuti la nostra opposizione non preclude convergenze»

◆ «Ma tra noi e il governo resta il conflitto sulle politiche economiche e occupative e sulla redistribuzione della ricchezza»

◆ «A Cossutta dico che le alleanze locali non significano accordo politico: un tempo era proprio lui a sostenerlo»

L'INTERVISTA ■ FAUSTO BERTINOTTI, segretario di Rifondazione comunista

«Il dialogo può ripartire dai fatti concreti»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Il leader di Rifondazione comunista è netto: con la maggioranza è possibile il dialogo, come dimostra la convergenza su temi concreti, ma non un'alleanza politica. Fausto Bertinotti risponde così al ministro Oliviero Diliberto: noi restiamo un partito di opposizione strategica.

È vero onorevole Bertinotti, come sostiene Armando Cossutta, che lei non fa mai autocritica?

«Non amo l'autocritica: né il concetto né il termine, legati a una stagione del movimento operaio non delle più esaltanti. Naturalmente uno può anche ammettere di aver sbagliato. Poi, nella fattispecie, al di là dell'avversione alla cultura dell'autocritica, non considero un errore aver rotto con il centrosinistra, anzi è ciò che ha salvato una prospettiva».

Cossutta insiste che aver fatto l'accordo con il centrosinistra in 12 regioni su 15 significa, in sostanza, che Rifondazione ha siglato un accordo politico ampio. «Non mi piace questa polemica tra ex, per una clausola di stile me ne tengo sempre lontano. Cosa devo dire? Che Rifondazione comunista, quando eravamo tutti insieme, ha praticato la linea dell'opposizione radicale al governo centrale e della presenza in giunte e governi locali, in nome di un'idea delle autonomie e del territorio. Basta andare a rivedere gli atti del partito. Prego, leggere le citazioni di chi ora fa polemiche opposte».

Palazzo Chigi sostiene che con Rifondazione c'è solo un dialogo. E così?

«Giustissimo. Questo è un ragionamento serio: c'è la nostra opposizione radicale e c'è un parallelo momento di ricerca di dialogo che non ha nulla a che vedere con una possibile ridefinizione delle alleanze. Il conflitto che si mantiene e si sviluppa tra il governo e l'opposizione di sinistra è sulle politiche economiche, il governo del mercato del lavoro, le politiche dell'occupazione, della redistribuzione della ricchezza; e dunque è profonda la distanza tra le politiche neoliberali praticate dall'attuale governo e le politiche, almeno nekeynesiane, indicate da noi. Ferma restando questa contrapposizione di fondo, sarebbe interessante che, invece di corrompere il terreno del confronto e del dialogo facendo finta che ci sia un terreno di nuo-

ve alleanze, la si affrontasse per quello che è. Come diceva Lenin, se si può ancora citarlo: meglio meno, ma meglio».

E, stando così le cose, non è ipotizzabile nemmeno per il futuro una grandissima?

«Proprio no. Questo, del confronto tra le sinistre, è un terzo terreno distinto dagli altri due: cioè, dialogo sì e alleanza no. Questo terreno è di grandissimo e drammatico interesse perché chiama in causa la discussione su un punto in cui l'eclisse delle idee forti della politica e l'oscuramento della partecipazione alla politica del mondo intellettuale ha visto declinare gli interrogativi di fondo sulla modernizzazione, grande terreno di cemento della politica. Su questo elemento si sono andate divaricando le risposte strategiche delle due sinistre: quella dei Ds e quella di Rifondazione. Così il congresso dei Ds è stato non la coda di un ennesimo strappo dalla tradizione comunista, ma l'atto costitutivo di una nuova formazione politica. Configurazione di una nuova sinistra liberale che assume questa modernizzazione come espressione di un motore che la politica dovrebbe aiutare a dispiegarsi. E poi c'è un'altra idea: questa modernizzazione, in quanto rivoluzione capitalistica, contiene un elemento di spaventosa continuità con il ciclo precedente, determinato dalla separazione tra innovazione e progresso sociale. Per cui l'innovazione produce solo regressione sociale. Detto ciò, non è preclusa la possibilità di dialogare, anche se su basi del tutto diverse dalla vecchia politica frontista, ormai morta e sepolta».

Ma sulla legge della par condicio

///

Le due sinistre continuano ad avere strategie profondamente diverse: dialogo sì, alleanza no

///

un accordo tra voi e il centrosinistra è stato trovato.

«Perfetto, questo è un caso emblematico. Dove c'è una convergenza sui contenuti la nostra opposizione strategica non preclude una convergenza utile per il Paese».

Dunque il socialista Boselli, che aveva detto: o loro o noi con la maggioranza, non ha nulla da temere?



Giorgio La Malfa durante il congresso repubblicano

«La ragione della sua preoccupazione non sta in Rifondazione comunista, ma nella constatazione che il premier ha fatto nel dibattito sulla crisi, quando ha sostenuto in maniera inconfutabile che sulle grandi questioni programmatiche non c'è mai stato un conflitto significativo - cioè portatore di un elemento di crisi - dentro quella coalizione. Che ha fatto la guerra dei Balcani, privatizzazioni gigantesche, finanzia-



to la scuola privata, riorganizzato l'intero ciclo scolastico, compreso l'orrore del concorso senza mai avere un contratto di fondo. Mentre noi su tutte queste cose abbiamo espresso un'opinione completamente diversa».

Resta il problema del centrodestra di come fermarlo. «Io ho due risposte alternative fra loro. Quella della fisarmonica, cioè allargare indifferentemente

a destra e sinistra il ventaglio dello schieramento per ampliare il consenso. Ed è una linea fallimentare, perché non vede che il

Il problema per il centrosinistra non sono le manovre della destra ma l'astensionismo

///

del centrosinistra: è possibile che non vediate come la vostra politica non sfiora neppure il problema della disoccupazione strutturale del paese? Che la scuola italiana è all'opposizione di questa coalizione? E dunque non vi accorgete che avete fallito su due assi strategici?»

Secondo lei le grandi manovre di Berlusconi e Cossiga per un grande centro hanno possibilità di

IL CONGRESSO

La Malfa, via libera dal Pri: «Confronto con entrambi i poli»

FIRENZE I tre quarti dei delegati al 41° congresso del Pri si sono espressi ieri sera favorevolmente alla mozione presentata da Giorgio La Malfa. Il segretario uscente del partito verrà così riconfermato. La mozione presentata da Luciana Sbarbati, contraria al trifulgio e al dialogo con Berlusconi, ha ottenuto invece poco più del 20 per cento dei consensi, mentre una terza mozione non ha raggiunto il tre per cento dei voti dei delegati.

Nelle ore precedenti Giorgio La Malfa aveva chiuso il dibattito al congresso del Pri chiedendo al suo partito di ritrovare una posizione autonoma dalla quale dialogare sia con il centro-sinistra, sia con Forza Italia. Il leader repubblicano ritiene che «gli attuali Poli non siano soddisfacenti» e per questo si è detto convinto dell'utilità del Trifulgio: «Insieme a Cossiga cercheremo schieramenti che rispondano ai problemi del Paese». «Aprire un dialogo con Berlusconi - ha ribadito - non vuol dire fare un accordo, e potreste il problema di Fini. Ma dobbiamo prendere atto che con la nascita del Trifulgio si è

aperta una dialettica nel centro destra tra Berlusconi e Fini. Cosa ci sta a fare Berlusconi con An se vuole fare un partito di centro?». E un partito di centro, secondo La Malfa, «forse sarebbe il più adatto a rispondere alle sfide che comporta l'ingresso nell'Euro e alla necessità di una nuova politica di sviluppo che affronti la debolezza competitiva dell'Italia». Un primo punto di contatto con Forza Italia c'è sulla legge elettorale: «Noi siamo per il proporzionale e per l'elezione diretta del presidente del Consiglio esu questo - sottolinea - Berlusconi è d'accordo con tutti i repubblicani». La Malfa ha comunque ripetuto che il Pri resta nel centro sinistra, con cui si presenterà alle regionali, e che «con i Ds il dialogo deve avvenire da posizioni di autonomia». Come detto, il congresso del Pri che si è concluso ieri sera ha visto come atto finale le votazioni sulle tre mozioni presentate, che sono iniziate solo nel tardo pomeriggio.

La prima mozione è quella di La Malfa e della segreteria del partito chiedeva appunto di aprire il dialogo con Berlusconi; la seconda è

stata presentata da Luciana Sbarbati ed era contraria al dialogo con Forza Italia; la terza, firmata da alcune consociazioni provinciali, toscane, liguri e laziali, si poneva in posizione intermedia e chiede di stabilire quali siano i contenuti che caratterizzano il Pri e di scegliere, poi, con chi stare confrontandoli coi programmi dei due schieramenti. La mozione del segretario era considerata largamente maggioritaria già prima della conta ufficiale. La Malfa, comunque, nella replica di ieri, aveva tenuto a sottolineare che se non fosse stata approvata «il partito si dovrebbe cercare un altro gruppo dirigente». «La guida la prende chi ha la maggioranza, gli altri - ha aggiunto - stanno fuori e obbediscono ai deliberati». E ad alcuni delegati che lo criticavano ha risposto: «Figuriamoci se mi preoccupa per qualche contestazione. Pensate che il congresso del 1910 non si poté concludere perché si presero a sedate...». «Se cerco di dialogare con Berlusconi - ha concluso - non lo faccio per interesse personale, ma solo per amore del partito».

IL CORSIVO

IL CACHEMIRE DEL CAVALIERE E IL FANTASMA DEL REGIME

Ha proprio ragione il Cavalier Berlusconi: in Italia c'è il regime. Provare per credere: fate lo zapping sulle reti Mediaset. Sabato sera il telecomando s'è posato su Retequattro e s'è fermato: andava in onda «Parlamento in», una trasmissione (si dice) di informazione politica. Uno si immagina, appunto, di avere qualche informazione. Macché. Più di mezz'ora di pura propaganda politica, quella dura, senza voci dissonanti, nemmeno l'esile presenza di un dubbio. Comincia il Cavaliere in persona (in cachemire blu dei momenti intimi) che parla suadente, probabilmente in un centro d'aiuto per i poveri, e promette promette scherzando pure come si fa con gli amici più sfortunati («vi porto a ballare, io ho fatto il cantante e suonato la chitarra e il piano, però ragazzi vestitevi come si deve, mettetevi in tiro»). Sublime e tenero. Subito dopo, a far da contraltare, arriva l'«uomo nero»: lo spacciatore di Botteghe Oscure. Sì, Walter Veltroni e con lui tutto il congresso di Torino. Zoom su «I care», il leader ds che parla alla tribuna, e zac una valanga di siringhe e di pastiglie. Vogliono distribuire gratis la droga, dice lo speaker allarmato. Di nuovo lo scenario del Lingotto, la gente e il palco e di nuovo zac, un braccio in primo piano e una siringa che entra nella pelle. Sdegno democratico. Ma non è finita. Altra scena, piazza Montecitorio, sventolio di bandiere di Forza Italia e zoom: zoom su un cartello che dice «D'Alema come Hitler», zoom su uno striscione contro la «Marx condicio», zoom su un povero tizio imbracciato con un fazzoletto rosso. Uno sconosciuto deputato (di Forza Italia, naturalmente) spiega che la legge sulla par condicio è «liberticida». Allarme allarme. A questo punto il telecomando s'è rifiutato di continuare. Ha spento la tv e ci è venuto un pensierino. Sì, è vero, siamo al regime. Ha ragione, Cavalier Berlusconi: in Italia c'è uno che comanda, ha un potere immenso, decide sul bene e sul male, non consente dissensi, usa la tv come una clava. Proprio un bel regime. E meno male che quel tizio non abita a Palazzo Chigi...

Fini: sì al Polo allargato, no al pentapartito E alla Lega: la parola indipendenza deve sparire. Anche Casini insiste

ROMA Gianfranco Fini ha auspicato un «allargamento del Polo» ma non per farne un nuovo «pentapartito». Inoltre, ha invitato i suoi, parlando ieri alla Festa Tricolore d'inverno, a mobilitarsi in difesa del maggioritario e per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. «L'unità strategica del Polo è un valore - ha ribadito il leader di An - c'è la volontà comune di allargarlo, a condizione che l'obiettivo sia cambiare la società e non fare una riedizione del pentapartito, cosa che sembra tentare qualcuno». Fini, che poi ha smentito di riferirsi in particolare a Cossiga («che è stato uno dei demolitori del vecchio assetto partitocratico»), ha aggiunto che «il mastice per quelli che hanno nostalgia del pentapartito è la legge elettorale proporzionale. Con il maggioritario si dice prima con chi si è alleati e con chi si vuol governare. Col proporzionale si pensa solo a cer-

care voti». Quanto all'accordo con la Lega, la condizione è la rinuncia alla vocazione indipendentista. Provata. Una posizione che Casini riconferma: «Il problema del nome è la cartina di tornasole sulle reali volontà di Bossi, specialmente dopo le aperture di Maroni: se c'è volontà di procedere non sarà un ostacolo. In caso contrario dovremmo dedurre che siamo alle solite». Pier Ferdinando Casini fa propria la richiesta di Gianfranco Fini alla Lega Nord di modificare il nome dei propri gruppi parlamentari dove compare la dicitura «per l'indipendenza della Padania». Oggi, al vertice del Polo, il leader del Ccd farà pressing, insieme al leader di An, su Silvio Berlusconi affinché convinca Bossi a cambiare quel riferimento come condizione preliminare ad una intesa tra Polo e Lega. «Il dialogo con la Lega - osserva Casini - nel contesto di un allargamento

del Polo è funzionale a riprendere il cammino del federalismo nelle regioni del Nord. Ma la richiesta di cambiare il nome dei gruppi parlamentari non è pretestuosa, né sbagliata. Non è solo un problema di An - assicura Casini - ma anche del Ccd che fa dell'unità nazionale un valore fondante». Meno netta la posizione di Fini, invece, sugli altri referendum: «Quando sarà il momento - ha detto - dovremo guardare nel merito. Il confronto non è solo contro le sinistre, ma contro un determinato assetto di potere e noi dobbiamo schierarci sulla frontiera del rinnovamento. So che i quesiti sociali trattano una materia delicata e che è meglio fare una legge in Parlamento. Ma a difesa dei privilegi c'è la sinistra, noi non possiamo finire sotto braccio a Cofferati o a Bertinotti. Vedremo il da farsi». E l'alleanza con la Lega? «Con un aut aut si perde. Nessuno vuole dare aut aut.

C'è l'esigenza di una assoluta chiarezza, perché l'unità della patria è un principio al quale non si può mai rinunciare». «Qui è necessaria e indispensabile una assoluta chiarezza - ha aggiunto il leader di An - soprattutto per essere seguiti da quei tanti italiani del nord che la Lega non l'hanno mai votata e non la vogliono votare, e da parte di quelli di tutto il centro sud che non hanno mai avuto per loro fortuna il problema Lega».

Così Fini anticipa ciò che ribadirà nel comizio finale. «Se la Lega non è più secessionista, lo deve dimostrare non solo con le parole ma con i fatti». «I gruppi alla Camera continuano a chiamarsi Lega per l'indipendenza della Padania - ha detto - Non mi fa paura la parola Lega, esistono tante leghe... Ma è un problema l'indipendenza, perché se uno si vuole dichiarare indipendente lo fa nei confronti dell'Italia».

La sinistra, rivista.

in edicola da martedì 1° a venerdì 4 febbraio, con il manifesto* e con 5.000 lire.

In questo numero:

Marcello Cini *Elogio della diversità*
Lucio Magri *L'anno che ci attende*
Giorgio Cremaschi *Storia della sinistra sindacale.*
Dopo il rifiuto una ripresa?
Arnaldo Testi *La macchina delle primarie*

e inoltre articoli e inchieste di:
Ingrao, K.S. Karol, Monereo, Buffardi, Campetti, Mortellaro, Tesi, Rossanda, Carlini, Pugliese, Chiarante, D'Angelo, Morniroli, Marcon, Pianta

la rivista
Rimbocchiamoci le idee.

* il manifesto + la rivista 5000 lire; il manifesto 1800 lire

